

CENTRO STUDI SOCIALI BACHELET ONLUS
LABORATORIO DI CITTADINANZA ATTIVA:
PRINCIPI E FONDAMENTI

Da dicembre a marzo, si è svolto presso l'Auditorium dell'ITCG "M. Carafa" di Cerreto Sannita, il Laboratorio di formazione sociale Cittadinanza Attiva, principi e fondamenti, proposto nell'ambito del Progetto Scuole Aperte " Vivere la scuola e il territorio" (P.O.R. CAMPANIA FSE 2007/2013 Delibera di G. R: n. 162 del 01 agosto 2008 Asse IV Ob. L1) e organizzato dal Centro Studi Sociali Bachelet ONLUS della Diocesi di Cerreto- Telesse- Sant'Agata dei Goti.

Sono intervenuti il Prof. Francesco Vespasiano, il prof. Pier Paolo Forte e il prof. Gaspare Lisella, docenti presso l'Università del Sannio, il dott. Giovanni Tartaglia Polcini, Sostituto Procuratore e la Dott.ssa Antonella De Miro, Prefetto di Benevento.

Il Prof. Vespasiano, in quanto sociologo, nel suo incontro dal titolo: Valore della vita sociale, si è soffermato sull'importanza delle relazioni sociali all'interno delle società, cercando di dare una risposta alla domanda: perché ognuno di noi è impegnato responsabilmente a costruire relazioni sociali dotate di senso?

Partendo dalla considerazione della società come una realtà relazionale, cioè un sistema basato su relazioni interpersonali e istituzionali e riprendendo il pensiero dello studioso Paul Watzlawick, secondo il quale tutti noi non possiamo che comunicare, il prof. Vespasiano precisa che la qualità delle relazioni determina la qualità delle società. A seconda della modalità di agire che intendiamo perseguire, costruiamo la società in cui andremo a vivere. Ogni sistema sociale è in relazione con l'ambiente esterno e presuppone di conseguenza il rispetto delle regole che impone quel determinato ambiente. In questa relazione tra sistema e ambiente, assumono importanza critica i meccanismi legati al controllo sociale. Un buon sistema sociale deve adattarsi verso l'esterno, integrarsi all'interno, deve raggiungere gli obiettivi prefissati, deve tenere al di sotto di un certo livello il dissenso sociale (la latenza). Secondo Talcott Parsons, un sociologo americano, queste funzioni sono funzioni fondative, sono imperativi funzionanti. A ciò si aggiunge quel nucleo culturale o valoriale, che costituisce, anche se non viene rispettato, un punto di riferimento per ciascuno di noi, in quanto siamo nati e cresciuti all'interno di un sistema sociale. Sulla base di quanto detto, il prof. Vespasiano introduce il principio di responsabilità che Hans Jonas utilizzò per spiegare le conseguenze delle decisioni e delle scelte dell'uomo sull'ambiente, sull'economia, sulla comunicazione e, in sintesi, sulla vita del genere umano e che fa riferimento alle costellazioni valoriali e all'insieme delle regole presenti in un sistema sociale. Noi siamo responsabili inevitabilmente dell'esercizio dei diritti e dei doveri sia nostri che altrui. Il problema è legato alla nostra convinzione di bastare a noi stessi e alla nostra presunzione di porci al centro dell'universo. Poiché ci sentiamo come centro del tutto e non in relazione alla ricerca con il tutto, troviamo difficoltà a percepire i bisogni degli altri e i limiti che essi ci pongono inevitabilmente. In quest'ottica, sembra difficile o inutile comunicare con gli altri. Comunicare, invece, è realizzare scambi significativi sulla condivisione dello spazio. Se io considero l'altro come uno ostacolo, tenderò a limitare il suo spazio di libertà. Tuttavia, si può essere liberi pur condividendo lo stesso spazio. La

libertà, come canta Giorgio Gaber, non è star sopra un albero, non è uno spazio libero, ma è partecipazione. Poiché troviamo difficile o inutile comunicare con gli altri, restiamo soli aspettando di essere colpiti da un raggio di sole. Per combattere l'ansiosa attesa, senza consapevolezza, cominciamo a limitare gli altri, i loro comportamenti, i loro stili di vita, le loro idee, le loro convinzioni che purtroppo sono quasi tutti influenzati non da relazioni significative, ma da perfezionati e perniciosi meccanismi pubblicitari. Quando diventiamo consumatori, afferma Bauman, non riusciamo più a costruire relazioni significative, perché la nostra relazione è mediata da un bene. La distanza tra me e l'altro è misurata in base al valore del bene che possediamo. In tal senso, la società non si stratifica in base alle proprie capacità e competenze, ma in base alla propria capacità di spesa. Per rompere questo circolo vizioso, è indispensabile il recupero degli scambi sociali e della socialità più spinta. Noi diventiamo persone quando recuperiamo la capacità di creare scambi produttivi a prescindere dalla quantità di beni che possediamo, quando costruiamo una realtà nuova attivando semplicemente relazioni significative.

Il Prof. Pier Paolo Forte apre la seconda lezione, parlando di cittadinanza e partecipazione. I termini cittadinanza e cittadino, infatti, sono strettamente collegati alla nostra tendenza a stare insieme e a cercare di condividere la vita con gli altri. Non ci limitiamo a vivere esclusivamente relazioni di tipo affettivo o emozionale con le persone a noi più care, ma allarghiamo la nostra cerchia di conoscenze a persone con le quali instauriamo rapporti meno intensi.

Cosa spetta al cittadino e cosa invece a chi cittadino non è? Scegliere a quale ordine o gruppo appartenere. Quando parliamo di ordinamento, cioè dell'insieme di regole che dovrebbero connotare la nostra vita, stiamo scegliendo il gruppo a cui vogliamo far parte, di cui queste regole sono espressione. Ce ne sono alcune di ordine morale, afferenti alla coscienza. Altre, invece, non attengono solo alla coscienza, ma vengono tradotte anche in un linguaggio umano. Il più classico degli approcci con l'espressione della cittadinanza è quello che vorrebbe il cittadino come una persona dotata di un impianto di diritti e doveri riguardante quella determinata comunità. Chi, dunque, è assoggettato ai medesimi doveri e obblighi può dirsi cittadino di quel gruppo, di quella città, di quello Stato. Seguendo un ragionamento inverso, il cittadino è colui il quale rispetta quegli obblighi e pertanto ha quei diritti.

La cittadinanza è un insieme di fattori culturali, sociali e relazionali (la lingua, le memorie, le tradizioni, ...). Sono questi i fattori che rendono più facile la convivenza. Pertanto, bisogna escludere il principio secondo cui la trasmissione della cittadinanza di padre in figlio o di madre in figlia, avviene solo ed esclusivamente, come si diceva un tempo, "iure sanguinis", cioè a causa di un diritto trasmesso per sangue, ma avviene perché sei nato in una famiglia che vive in Italia. E' ragionevole che la cittadinanza, in termini giuridici, possa essere trasmessa in via automatica, per il solo fatto che si condividono quei fattori che permettono di gestire una convivenza tra italiani. Quest'affermazione ha anche una giustificazione tecnica, infatti, la nostra Costituzione nell'art. 29 definisce la famiglia come una società naturale, che, pur essendo un'espressione significativa di impronta culturale cattolica, ha una connotazione ben precisa: la trasmissione della cittadinanza automatica di padre o di madre in figli avviene per motivi culturali che la famiglia aiuta più facilmente a sviluppare, in quanto società naturale. Questo rende più complesso il discorso sulle altre forme di acquisto della cittadinanza. Ed è qui che si

comincia ad intravedere il passaggio al termine partecipazione. La cittadinanza, infatti, non si acquista solo perché si nasce cittadini. E' possibile acquistarla anche in altri modi. Gli ordinamenti contemporanei e l'esperienza di questa generazione sta cominciando a dare molto valore alla volontà. La prima cosa per essere cittadino di un paese è volerlo. Cosa significa voler essere cittadini italiani? Secondo il secondo comma dell'art. 4 della Costituzione, ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e scelte, un'attività, un lavoro o una funzione, un compito, che concorra al progresso materiale o spirituale della società. In queste parole, in maniera criptata, afferma il prof. Forte, c'è la risposta alla domanda iniziale: chi è il cittadino? Il cittadino, infatti, è colui che avverte il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e scelte, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della sua società, di quella di cui vuole essere membro. La cittadinanza nel mondo contemporaneo è partecipazione. La cittadinanza non è più uno stato passivo, uno status, cioè una condizione di qualificazione che hai a prescindere, ma diventa un requisito di carattere prettamente politico che fa di ognuno di noi un partecipe alle sorti della comunità di cui si è membro. La cittadinanza è in sé attiva, quindi, secondo il prof. Forte, è improprio l'utilizzo dell'espressione cittadinanza attiva. La cittadinanza in una Repubblica nella quale noi tutti siamo chiamati ad essere sovrani, è necessariamente partecipazione comunitaria, nolenti o volenti. La cittadinanza ha tutti i requisiti automatici della convivenza e trova un senso se ha gli aspetti belli della convivenza che ti permettono di essere partecipe del gruppo a cui appartieni. A ciascuno è richiesto di contribuire su un pezzo, da qualche parte, in qualche modo. Lo si può fare non soltanto votando, alimentando i partiti politici, non soltanto lavorando, ma anche e soprattutto attraverso la coltivazione e l'arricchimento di se stessi, che si può ottenere viaggiando, utilizzando le nuove tecnologie, maturando la consapevolezza che non esiste solo la conoscenza, ma anche la sapienza e la saggezza. Tutto ciò al fine di scoprire i propri talenti e impiegarli in maniera istituzionalmente corretta. Esistono, pertanto, anche altre organizzazioni per fare insieme ad altri le funzioni di concorso al progresso materiale e spirituale della società. Non solo i partiti politici, non solo i sindacati, ma anche le associazioni e le fondazioni. Con esse, se condotte in modo corretto e responsabile, è possibile acquisire una dignità politica assimilabile a quella delle istituzioni pubbliche. Le formazioni sociali di cui le associazioni e le fondazioni fanno parte sono componenti politiche della Repubblica, con le quali è possibile incidere su fenomeni della convivenza, lasciare un segno e contribuire allo sviluppo del costrutto sociale e collettivo. In conclusione, il prof. Forte afferma che cittadinanza e partecipazione sono sinonimi, probabilmente non in senso letterale, perché il termine cittadinanza ha un significato più ampio, ma non così tanto come in passato. Questo perché i diritti e le libertà fondamentali precedentemente riservate soltanto al cittadino, che aveva lo status della cittadinanza, attualmente sono riservate a chiunque, per il semplice fatto di essere una persona indipendentemente dalla cittadinanza. La cittadinanza diventa così un fenomeno necessariamente partecipativo in cui si esprime la dignità che è data dalla sovranità. Ognuno di noi è in grado, se crede, se vuole, se riesce a coltivare i mezzi per farlo, di essere sovrano, non soltanto a se stesso, ma di partecipare al fenomeno della sovranità in termini politici, costituiti dai canali dei partiti politici e da quelli organizzativi delle formazioni sociali nelle quali la Repubblica si articola. Con essi è possibile alimentare quel percorso di progresso, di miglioramento

della convivenza, che passa anche attraverso l'alimentazione delle istituzioni (dialogare con le province, i comuni, candidarsi alle elezioni, ...lavorare insieme ad altri per migliorare le condizioni di un ospedale, di una scuola, sostenere centri culturali,...) Questi sono altrettanti impegni civici dalla dignità politica, espressione del dovere di cittadinanza e del dovere di partecipazione. Il cittadino è necessariamente un partecipante ed è un partecipante sul serio se ha diritto prima o poi di essere riconosciuto come cittadino.

Il prof. Gaspare Lisella, nella terza lezione, parla del principio di sussidiarietà, toccando i seguenti argomenti: 1. Radici culturali e valenza assiologica del principio. – 2. Quadro normativo di riferimento. – 3. Sussidiarietà verticale e sussidiarietà orizzontale. – 4. Sussidiarietà e compatibilità con altri principi costituzionali. – 5. in particolare la realizzazione dei diritti sociali. – 6. Profili funzionali.

Aprè il suo intervento, precisando che il termine sussidiarietà deriva dal latino *subsidium ferre* e significa: prestare aiuto, soccorso. Veniva utilizzato già in epoca romana per individuare la funzione delle truppe di riserva, pronte ad intervenire qualora ce ne fosse stata la necessità. La sussidiarietà, secondo un'accezione moderna, infatti, indica il prestare aiuto qualora ce ne sia la necessità; si interviene non sempre, non necessariamente, ma quando si verificano i presupposti.

Nella dottrina sociale della Chiesa, la sussidiarietà si fonda sulla centralità del singolo individuo (e delle strutture sociali intermedie nelle quali è inserito) e sul primato etico della persona rispetto allo Stato (il quale non può pretendere di assorbire le articolazioni della società, dovendone piuttosto garantire il libero sviluppo). In ambito ecclesiastico, il criterio di sussidiarietà viene applicato per la prima volta in modo ufficiale nel 1891, in un'enciclica: la *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII. Dalla suddetta enciclica emerge che le organizzazioni, tra cui la famiglia, devono svolgere le proprie funzioni in piena autonomia fino a quando riescono. Soltanto in caso di difficoltà, è necessario l'intervento di un'organizzazione di rango superiore, cioè dello Stato.

Questo presupposto di sussidiarietà del 1891 viene ripreso da Pio XII nel 1931, nell'enciclica "Quadragesimo anno". Nella prima parte, il principio di sussidiarietà non è più applicato al rapporto individuo- famiglia- società, ma teorizzato in forma di carattere generale. Qualunque comunità che è in grado di svolgere la propria funzione, non può essere accantonata da un'organizzazione di rango superiore, ma deve essere lasciata alla comunità più vicina la funzione di contribuire alla realizzazione delle sua personalità. Nella seconda parte, invece, si parla dell'ottimizzazione del sistema. Pio XII afferma che se l'organizzazione di rango superiore si intricasse in tutte le attività, diventerebbe invadente e avrebbe tanti e tali competenze da non svolgere bene alcuna funzione. Lo Stato deve svolgere quelle funzioni per le quali le organizzazioni intermedie, inferiori, non riescono a raggiungere il risultato in maniera ottimale. Questa stessa esigenza viene avvertita nella società liberale. Anche il liberalismo vuole la promozione dell'individuo, soprattutto in campo economico. In questo caso il principio di sussidiarietà taglia a 360 gradi la società: l'individuo non può essere sacrificato nell'organizzazione dello Stato, ma è lo Stato che deve realizzare quelle attività che l'individuo non può realizzare in forma singolare. Si favorisce la libertà individuale, ma la valorizzazione di tale libertà finisce col limitare l'intervento pubblico all'essenziale, che

nell'Ottocento riguardava la garanzia dell'ordine costituito, della pace sociale, mentre attualmente consiste nell'intervenire nella società e garantire i diritti sociali.

Il terzo filone culturale che fa riferimento al principio di sussidiarietà è il federalismo, che si impone soprattutto in Germania. Un'organizzazione federale dello Stato si basa sul rapporto tra organizzazioni di rango inferiore, i singoli Stati, e lo Stato federale, che riassume in sé tutti gli Stati che fanno parte della federazione. Tra il singolo Stato e lo Stato federale, c'è una diversità di funzioni. In funzione dell'attuazione dell'interesse del cittadino, i singoli Stati provvedono ad alcuni bisogni e laddove questi Stati non possono da soli raggiungere il risultato ottimale, entra in gioco lo Stato federale.

La definizione unitaria del principio di sussidiarietà impone i seguenti presupposti: 1. presenza di entità diverse collegate fra di loro (se il potere fosse attribuito ad un soggetto soltanto, il principio sarebbe escluso automaticamente), 2. scala di priorità fra i soggetti (uno competente in prima istanza e uno competente in via sussidiaria) 3. direzione privilegiata dei rapporti (decisione di preferenza a favore dell'ambito più vicino agli interessati), 4. giustificazione della sostituzione, totale o parziale, del soggetto sussidiario a quello sussidiato soltanto in ragione del perseguimento di un miglior risultato. La sussidiarietà rappresenta il *«criterio in base al quale un tipo di azione (o una specifica azione) spetta prioritariamente ad un determinato soggetto di livello inferiore rispetto ad un altro e può essere svolto in tutto o in parte da un altro soggetto, al posto o ad integrazione del primo se, e solo se, il risultato di tale sostituzione è migliore (o si prevede migliore) di quello che si avrebbe o si è avuto senza tale sostituzione»*

A questo punto, il prof. Lisella entra nella parte tecnica dell'incontro, verificando se questo criterio è stato fatto proprio da qualche fonte normativa. Nell'ambito del diritto comunitario, viene riportato nell'art. 5, comma 2, del Trattato dell'Unione Europea. Nell'esperienza italiana, pur non essendo espressamente richiamato, sembra ispirare alcune disposizioni costituzionali, tra cui l'art. 30, commi 1 e 2 e l'art. 5 della Costituzione. Inizialmente, la nostra Carta Costituzionale conosceva implicitamente il concetto di sussidiarietà, senza esplicitarlo. Nei successivi quaranta anni, assistiamo ad un accantonamento di questo principio, perché anche da un punto di vista culturale si diffondono ideologie, ad esempio il comunismo, che lo negano, in quanto il centralismo del potere dello Stato finisce col comprimere le autonomie intermedie. Successivamente e più precisamente dopo la caduta del muro di Berlino, si diffonde la consapevolezza secondo la quale non sempre lo Stato riesce al meglio a realizzare gli interessi dei cittadini e di conseguenza, si diffonde l'esigenza di valorizzare il principio di sussidiarietà. Di questo periodo, si ricordano l'art. 4, comma 3 della Carta europea dell'autonomia locale (Strasburgo, 15 ottobre 1985), resa esecutiva in Italia con l. n. 439 del 1989 e la L. 8 giugno 1990, n. 142, 'Ordinamento delle autonomie locali'. Fino ad ora, la sussidiarietà da un punto di vista normativo, individua il rapporto tra organizzazioni dello Stato, tra Unione Europea e singoli Stati e tra singoli Stati e autonomie locali. Questo concetto di sussidiarietà è da considerarsi di tipo verticale, cioè specifica la relazione che intercorre tra poteri pubblici.

Con la legislazione Bassanini, che favoriva negli anni '90 il decentramento amministrativo, viene introdotto un nuovo concetto di sussidiarietà: la sussidiarietà di tipo orizzontale, che fa riferimento ai rapporti tra enti pubblici e privati.

Quando abbiamo parlato di sussidiarietà, abbiamo fatto riferimento ad un intervento finalizzato o all'esercizio di un potere o all'attuazione di un servizio. Abbiamo detto che nell'ente pubblico queste funzioni devono essere demandate all'organizzazione più vicina al cittadino, fino a quando questa riesce a realizzare un risultato migliore. Nello specifico, la funzione dell'esercizio di un potere non può essere trasposta nella sussidiarietà orizzontale, perché i privati non possono esercitare un potere. La sussidiarietà orizzontale, pertanto, può riguardare soltanto l'erogazione di un servizio in funzione degli interessi dei cittadini. Il concetto di sussidiarietà, formalizzato nella legge Bassanini, lo ritroviamo nella legge costituzionale del 2001, nell'art. 118, comma 4. Avviandosi a conclusione, il prof. Lisella fornisce qualche criterio applicativo del principio di sussidiarietà: assistenza a soggetti deboli, soprattutto anziani; rapporto tra scuola pubblica e scuola privata.

I momenti applicativi del concetto di sussidiarietà, sia in senso verticale che in senso orizzontale, sono della massima importanza per la democraticità della società, perché consentono all'individuo, nel limite del possibile, di fare le scelte più opportune.

Il principio di sussidiarietà, se da un lato è un modo di vedere l'organizzazione della società, dall'altro sollecita il cittadino a controllare l'attività dei pubblici poteri, garantendo una maggiore efficienza.

Il Dott. Giovanni Tartaglia Polcini, Sostituto Procuratore, affronta il delicato tema della riqualificazione dei beni confiscati alle mafie. Prima di addentrarsi nel discorso, sottolinea che la criminalità organizzata si combatte non solo attraverso il processo. Il processo penale, infatti, arriva sempre quando il reato è stato commesso, quando l'attacco all'ordine sociale è stato già posto in essere, arriva ex post, quando ci sono già state lesioni personali, omicidi, lesioni di carattere patrimoniale. La criminalità, pertanto, si combatte condividendo con la società civile, il principio di legalità, cioè condividendo la soggezione in tutti e ciascuno a delle regole predeterminate che hanno come unico fine l'affermazione della libertà dell'individuo e delle organizzazioni complesse, nelle quali l'individuo manifesta la propria personalità.

Non si può pretendere di combattere la criminalità senza l'aiuto delle imprese, degli operatori economici, della scuola, oltre che degli enti locali, territoriali e delle amministrazioni centrali.

In questa condivisione di intenti, è fondamentale il momento della formazione, che deve essere professionale per chi è addetto ai lavori, di cultura di base per chi, non addetto ai lavori, compartecipa a tenere alta l'attenzione in un principio generale di prevenzione. Il contrasto alla criminalità organizzata, per essere efficace, deve colpire le strutture, aggredendo i patrimoni illeciti.

Questa strategia fu adottata da Giovanni Falcone e da Paolo Borsellino, entrambe vittime di clamorosi attentati di mafia. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono entrati nel mirino della criminalità organizzata per aver fatto una scelta di metodo, cioè per aver contrapposto al metodo mafioso, un metodo di indagine e di attenzione che si rivolgeva alle strutture, aggredendo i suoi patrimoni. Se si vuole contrastare la criminalità organizzata, bisogna comprenderla, bisogna porsi delle domande di tipo filosofico: Qual è il movente dell'azione delittuosa? Che cosa spinge la criminalità organizzata nel nostro sistema ad essere tale? Che cosa spinge gli uomini a delinquere? Che cosa spinge la

criminalità organizzata a creare cosche mafiose, che controllano intere fette del nostro territorio?

La risposta è l'accumulazione del profitto, del denaro, di capitali illeciti, che possono assicurare il controllo del territorio. La confisca è la sottrazione, all'esito di un complesso procedimento, di un bene a colui il quale si è reso autore di un reato. Nel nostro ordinamento, la confisca ha una natura giuridica molto complessa. Può essere: una misura di prevenzione; una misura di sicurezza, che serve per evitare che determinati soggetti possano essere considerati pericolosi socialmente; una sanzione accessoria che serve quale accessorio in una condanna penale, quindi, accanto ad una pena detentiva.

Essendo la confisca una pena, anch'essa necessita di una funzione rieducativa, che non riguarda, tuttavia, l'individuo colpito dalla misura, bensì la società nel suo complesso.

Per confisca, quindi, si intende la gestione e destinazione dei beni confiscati come momenti di finalizzazione delle attività di prevenzione e repressione nel contrasto alla criminalità economica e mafiosa.

Quali sono le spinte motivazionali a delinquere della criminalità organizzata?

Tutte le analisi economiche e giuridiche inducono a ritenere che il profitto costituisce il principale, unico e vero movente delle organizzazioni delittuose, di conseguenza non può seriamente immaginarsi una strategia di contrasto alle manifestazioni più efferate dei modelli di criminalità, priva di strumenti efficaci all'attenzione dei patrimoni illeciti.

Perché la criminalità organizzata tende ad accumulare profitto? Innanzitutto, perché agisce come le imprese commerciali ed economiche.

I mafiosi devono mettere da parte una grossa fetta di capitale che, però, è da considerarsi una ricchezza scritturale, cioè che non vale niente, quindi devono rendere questa stessa ricchezza effettiva. Ciò è possibile attraverso il riciclaggio.

Il denaro illecito si ricicla non solo per essere ricchi, ma per avere potere economico, per controllare il territorio con attività di copertura. L'impresa mafiosa in passato era gestita direttamente dal mafioso, successivamente quando lo Stato iniziò a predisporre degli strumenti che servivano ad impedire che, persone attinte da determinate condanne, potessero essere titolari di beni o di attività economiche, nacque la figura del prestanome. L'impresa comincia ad essere gestita per interposta persona. Un'impresa finisce nelle mani della criminalità organizzata, si indebita e man mano che il tempo passa, il suo debito cresce in maniera esponenziale, fino a giungere sull'orlo del fallimento. A questo punto, la criminalità organizzata offre all'imprenditore la possibilità di risanare la propria situazione debitoria, rilevando l'attività utilizzando capitali illeciti e consentendogli l'opportunità di rimanerne a capo solo come prestanome.

Un'ulteriore manifestazione del potere mafioso, in tal senso, è data dall'esistenza delle cosiddette imprese a partecipazione mafiosa. Si tratta di imprese societarie con capitali puliti e non puliti.

Rimanendo in tema dell'impresa illecita, è interessante parlare della logica concorrenziale. L'impresa mafiosa fa paura al mercato, perché non perde mai le gare d'appalto. Intanto partecipa ad una gara d'appalto, in quanto è sicura di vincerla. Nel praticare i prezzi di beni e servizi offerti alla clientela, non paga costi, non paga le tasse, non paga nemmeno i dipendenti. Tutto ciò permette all'impresa mafiosa di diventare un concorrente talmente forte da egemonizzare i tempi economici.

Dal 2003 ad oggi, nel nostro Paese è aumentata l'attenzione verso i patrimoni mafiosi e molti di più sono i beni sottratti alla criminalità organizzata.

In questo momento, è possibile cercare di ottimizzare le procedure di gestione e destinazione dei beni confiscati.

In Italia, non esiste una sola ipotesi di confisca. Quelle più note sono: la confisca nei confronti degli usurai, nei confronti dei truffatori, nei confronti del traffico di stupefacenti, nei confronti dei rifiuti, nei confronti dello sfruttamento della prostituzione, ecc. Si può affermare, quindi, che non c'è reato che non preveda tra le misure accessorie la confisca. Di tutte queste ipotesi di confisca, solo alcune prevedono la possibilità di destinazione ai fini sociali dei beni acquisiti.

In passato, questi stessi beni sottratti alla criminalità venivano depositati nelle cosiddette custoderie giudiziarie, cadendo nel dimenticatoio. Per questo motivo, si è iniziato ad adottare provvedimenti normativi finalizzati al recupero sociale dei beni sottratti alla criminalità organizzata. Grazie all'introduzione di tali provvedimenti, è possibile riutilizzare, da parte della polizia giudiziaria, un mezzo di trasporto impiegato per il traffico di stupefacenti e poi sequestrato, per favorire lo svolgimento delle indagini.

A questo punto, il Dott. Tartaglia Polcini evidenzia il potenziale che si potrebbe ottenere reimpiegando i beni immobili, in un Paese, come l'Italia, che soffre di una crisi economica profondissima sia sotto il profilo patrimoniale che sotto il profilo del bilancio dello Stato.

Un articolo pubblicato da una rivista della New Economy ha cercato di stimare il PIL della criminalità organizzata, utilizzando come termine di riferimento il rapporto tra PIL criminale e PIL dello Stato. Da questa analisi, è emerso che aggredendo soltanto il 50 % dei patrimoni illeciti, si poteva contribuire a sostenere cinque manovre finanziarie statali. Avviandosi a conclusione, il Dott. Tartaglia Polcini precisa che, uno dei problemi più gravi che limita il contrasto alla criminalità organizzata attraverso la confisca e la petizione del patrimonio da parte dello Stato o degli enti territoriali o delle associazioni deputate a determinate attività, non riguarda tanto i beni fisicamente individuati (beni mobili e immobili), bensì i beni economici illeciti (i capitali). Più precisamente, uno dei principali limiti, sia di carattere economico che di carattere sociale, che si incontra attraverso la confisca, concerne le aziende di proprietà della criminalità, in quanto la maggior parte falliscono.

Risulta difficile per lo Stato legittimarsi in quelle aree in cui esiste un antistato che governa il territorio attraverso l'economia, in particolar modo nei confronti di quei dipendenti di un'impresa mafiosa, che per effetto della confisca, si ritrovano senza un lavoro, con forti ripercussioni anche sulle proprie famiglie. In quest'ottica, la confisca vissuta come uno strumento di contrasto e di riscatto dalla criminalità potrebbe rivelarsi un boomerang sotto il profilo della psicologia sociale, in quanto lo Stato, fautore di una crisi economica, sarebbe delegittimato per la seconda volta.

Per evitare ciò, secondo il Dott. Tartaglia Polcini bisogna cercare professionalità serie ed adeguate, in grado di guidare un bene complesso come l'azienda, sottratto alla criminalità. Tutte le forze istituzionali, inoltre, devono affiancare chi si trova a capo dell'impresa, in quanto il mafioso farà di tutto per rendere difficile la gestione dell'attività imprenditoriale a lui sottratta. E' necessario, pertanto, riaffermare, nelle aree

economicamente più degradate, il concetto di legalità, il potere delle istituzioni dello Stato, al fine di isolare gli esponenti criminali.

Lo Stato non può imporre ai cittadini, senza una loro partecipazione consapevole, il contrasto alla criminalità. Ciò avrà effetto solo quando sarà oggetto di condivisione da parte di tutti i livelli della società.

Anche le stesse imprese, quindi, non devono subire passivamente gli attacchi delle organizzazioni criminali, ma devono reagire ed opporsi, attraverso l'aiuto dello Stato e delle norme previste in materia. Soltanto creando una rete di collaborazioni è possibile vincere le mafie.

In occasione dell'ultima lezione è intervenuto sul tema: Giustizia e bene comune, il Prefetto di Benevento, Dott.ssa Antonella De Miro.

L'uomo è un animale sociale che realizza se stesso e la propria personalità nell'ambito della relazione con gli altri uomini, che si esprime in diverse formazioni sociali: la famiglia, la comunità politica. Il bene comune, quindi, non riguarda l'uomo nella sua singolarità ma l'uomo in relazione con gli altri. Il bene comune è il bene della comunità e dell'umanità. L'uomo come IO non si concepisce se non in relazione a un TU. Il bene comune, pertanto, è il bene della relazione tra persone, è il bene del noi. Comunità è con-vivere, è un con-dividere, un dividere insieme la sorte, il destino. Il bene comune, in sintesi, è sapere e volere convivere e condividere. San Tommaso D'Aquino afferma che la giustizia consiste nel dare a ciascuno il suo, il diritto che gli spetta in quanto uomo: la vita, la libertà, i beni di cui è legittimo proprietario. Una giustizia giusta esige il rispetto delle leggi e nel contempo esige che le leggi siano giuste e cioè che nella distribuzione degli onori e degli oneri, le leggi siano ispirate principalmente al criterio dell'uguaglianza.

In una visione laica della vita, giustizia significa assicurare le condizioni perché essa si affermi come rispetto della dignità dell'uomo, come garanzia delle libertà e dei diritti fondamentali. Significa che le leggi della politica e dell'economia devono tendere al soddisfacimento delle libertà e dei bisogni dell'uomo, ma anche che è l'uomo stesso a realizzare la sua giustizia. L'uomo deve orientare la sua vita al fare, chiamato ad assicurare la giustizia, ponendo in essere azioni positive. Dipende dall'uomo il suo stesso destino. Ciascuno di noi è così caricato di una grande responsabilità, quella di determinare attraverso la volontà e l'azione, sia pure quando essa appare piccola cosa rispetto alla grandezza di un obiettivo, il grande cammino della storia dell'umanità per progresso di affermazione del bene sul male. Così il concetto di giustizia si lega strettamente alla tutela ed affermazione del bene comune, la pace, il benessere, la libertà, il bene onesto in se stesso, il bene per tutti.

E' la legge che deve regolare le relazioni dell'uomo per garantire ciò che è bene comune, secondo un insopprimibile principio solidaristico che è collante di una società, cemento che unisce gli individui. E' in questo sta la grandezza della politica, ed in questo sta anche l'impegno e la responsabilità cui sono chiamate tutte le componenti istituzionali di una società evoluta e complessa. Paolo VI diceva nella *Populorum progressio*: "Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo" e Giovanni Paolo II, nella *Enciclica Evangelium vitae* afferma che una democrazia senza valori si trasforma facilmente in un totalitarismo aperto o subdolo, come è dimostrato dalla storia. I vincoli etici non possono incombere soltanto nella vita privata, perché la morale deve entrare in ciascuna delle nostre attività:

in ognuna delle nostre attività facciamo scelte ed ogni nostra scelta è una scelta morale. Giustizia impone, infine, di dare piena concretezza ai diritti. Perché i diritti umani restino diritti e non diventino invece privilegi, essi devono davvero valere per tutti, sia per chi ne è consapevole, sia per chi non lo è. Giustizia è allora uguaglianza delle opportunità, è anche promuovere, proteggere ed assicurare il pieno godimento di tutti i diritti umani e le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità e favorire il rispetto della loro intrinseca dignità. E' non discriminare rispetto al godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali nel settore politico, economico, sociale, culturale, civile e in ogni altro ambito. L'idea stessa di giustizia richiede una continua tensione morale, perché la sua affermazione è un processo in continuo inarrestabile divenire. La nostra Carta Costituzionale afferma solennemente all'art. 3, la pari dignità sociale e l'eguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, con uno sguardo attento all'effettiva e concreta realizzazione dei principi di dignità sociale e di eguaglianza, al pieno sviluppo della persona umana e all'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale. Nella Carta si leggono le scelte irreversibili di democrazia e libertà, ed è riconosciuta l'importanza di dare ascolto alla voce e ai bisogni del cittadino, l'importanza della promozione sociale, l'apertura all'Europa e al mondo. Ma la Costituzione, come ebbe ad affermare Piero Calamandrei, uno dei più insigni padri costituenti, in un suo memorabile discorso sulla Costituzione rivolto agli studenti milanesi nel 1955, "non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova, bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità."

La democrazia è come una casa dalle solide fondamenta e tuttavia un edificio in continua, lenta sopraelevazione, alla cui edificazione e difesa siamo chiamati a contribuire tutti noi, giorno per giorno, con il nostro impegno nella famiglia, nella scuola, nelle istituzioni, nel lavoro, ciascuno con le proprie responsabilità. Occorre un'assunzione di responsabilità collettiva nell'operare con sempre maggior impegno per il bene comune ed operare con spirito di servizio e legalità nei rapporti realizzando attraverso una sinergica operosa collaborazione istituzionale la necessaria coesione sociale.

Agata Abbamondi
Patrizia Lombardi
Ada Mancinelli

